

# Fenomenologia e architettura. Introduzione al problema della percezione spaziale in Edmund Husserl Claudio Tarditi

Nel contesto di questo seminario dedicato al possibile rapporto tra filosofia e architettura, cercherò di fornire qualche indicazione preliminare sull'apporto del pensiero di Edmund Husserl al problema della percezione spaziale, tema imprescindibile tanto per la fenomenologia quanto per la teoria del progetto architettonico. In dialogo con gli interventi precedenti, ritengo opportuno partire dal problema – introdotto da Giovanni Leghissa – del rapporto, o meglio dell'oscillazione tra l'empirico e il trascendentale. Questo tipo di approccio alla fenomenologia si discosta dalla maggior parte delle esposizioni manualistiche del pensiero di Husserl, tradizionalmente incentrate sulla cosiddetta "svolta trascendentale", avvenuta tra il 1907 e il 1913, <sup>1</sup> e sull'idealismo a cui approda la fenomenologia una volta portato a termine il processo di distacco dalla psicologia empirica di W. Wundt, K. Stumpf, F. Brentano e T. Lipps. Certo, l'"idealismo trascendentale" è senza dubbio la prospettiva che lo stesso Husserl assume esplicitamente: tuttavia, con questo concetto – che, com'è noto, costò a Husserl aspre critiche da parte del primo circolo di allievi <sup>2</sup> – Husserl non intende sostenere che la realtà delle cose che ci appaiono dipenda dalla coscienza ma, più modestamente, che la nostra esperienza del mondo si costruisce precisamente grazie e attraverso la soggettività trascendentale, che negli scritti più tardi chiamerà "io fungente" (Husserl 1997, § 54). L'idealismo trascendentale è dunque una tesi epistemologica, non ontologica: che la realtà delle cose sia indipendente dai soggetti che ne fanno esperienza è del tutto ovvio per Husserl, è la loro manifestazione a coinvolgere necessariamente una coscienza trascendentale che ne fa esperienza intersoggettivamente (cioè insieme ad altre coscienze).

Va d'altronde notato che l'enorme lascito di manoscritti husserliani, la cui pubblicazione è ancora

<sup>1</sup> Per una puntuale ricostruzione storiografica della cosiddetta "svolta trascendentale" del pensiero di Husserl, si veda, per esempio, Cimino (2012).

<sup>2</sup> Durante i primi anni di insegnamento a Gottingen (dal 1901), si era raccolto intorno a Husserl un gruppo di studiosi, provenienti dalla scuola di Lipps a Monaco, che, pur condividendo i principi fondamentali del metodo fenomenologico, non diedero mai vita a una vera e propria scuola. A questo gruppo si aggiunse anche M. Scheler, A. Reinach, T. Conrad, M. Geiger e, dal 1907, A. Koyré, R. Ingarden ed E. Stein. Dopo la pubblicazione delle *Idee I*, gran parte dei componenti di questo gruppo presero apertamente le distanze dall'idealismo fenomenologico proposto da Husserl, percependolo come una

in corso a cura degli *Husserl Archives* di Leuven (università presso la quale i manoscritti, destinati al sequestro da parte del governo nazista, furono messi in salvo nel 1938 da Leo van Breda poco prima della morte di Husserl), ha favorito il moltiplicarsi di letture parziali, unilaterali, vere e proprie «eresie» <sup>3</sup> – richiamando un'espressione di uno dei più noti assistenti di Husserl, Roman Ingarden, poi ripresa da Paul Ricoeur (1986, p. 9) – pur in assenza di una qualche ortodossia fenomenologica. Proprio la pubblicazione, necessariamente lenta e tardiva, degli inediti husserliani (attualmente al quarantunesimo volume) ha fatto sì che diverse generazioni di interpreti si siano concentrate su aspetti particolari della vastissima produzione di Husserl, restituendone così un'immagine spesso deformata: basti pensare a come filosofi del calibro di M. Merleau-Ponty, M. Heidegger, J.-P. Sartre, E. Lévinas, P. Ricoeur, J. Derrida – solo per citare i nomi più noti delle prime due generazioni di fenomenologi, che non hanno potuto accedere ai manoscritti inediti di Husserl nella loro interezza <sup>4</sup> – abbiano sviluppato prospettive radicalmente diverse pur richiamandosi tutti al metodo fenomenologico. Chi, come noi, può disporre invece di una quantità di testi molto maggiore, si trova necessariamente a rimettere in discussione molte delle letture più comuni della fenomenologia husserliana, prima fra tutte quella che, enfatizzando il ruolo del primo volume delle *Idee per una fenomenologia pura e una filosofia fenomenologica* (1913), sembrerebbe avvallare la tesi della priorità ontologica della coscienza rispetto al mondo. Certo, molti passi del testo delle *Idee I*, come ammette lo stesso Husserl in diverse occasioni, hanno favorito la confusione del metodo fenomenologico con una forma di coscienzialismo. <sup>5</sup> Si consideri, per esempio, questo celebre passo: «Alla tesi del mondo, che è una tesi contingente, si contrappone la tesi del mio io puro e della sua vita egologica, che è necessaria e assolutamente indubitabile. Ogni cosa spaziale, anche se data in carne e ossa, può non esistere; al contrario, un vissuto dato in carne e ossa non può non esistere.» (Husserl, 2002, p. 113). Tuttavia, se si leggono le *Idee I* insieme ai manoscritti e agli altri corsi degli anni Dieci (Husserl, 1984 e 2009), ci si accorge di come la situazione teorica da cui sorge il cosiddetto idealismo trascendentale di Husserl sia molto più complessa e non possa prescindere da una decisiva analisi delle strutture della realtà – come tali indipendenti dalla coscienza, inemendabili – e di come essa si offra spazio-temporalmente alla percezione. Alla luce di queste brevi considerazioni, è evidente che la fenomenologia trascendentale non possa evitare di farsi carico della fondamentale tematica della *materialità*, la cui rilevanza per il metodo fenomenologico emerge particolarmente nel caso della percezione spaziale.

Tra i molti testi in cui Husserl discute la questione della percezione, il più esteso è senza dubbio il corso del 1907 dedicato ai *Lineamenti fondamentali di fenomenologia e critica della ragione*, noto come *Lezioni sulla cosa* e tradotto col titolo *La cosa e lo spazio* (2009). Si tratta di una serie di lezioni presso l'Università di Gottingen a cui Husserl aveva anteposto le note cinque lezioni su *L'idea della fenomenologia* (1995), pubblicate nel 1950 separatamente dal resto del corso,

ricaduta nel neo-kantismo (specialmente nella versione di P. Natorp).

<sup>3</sup> Per un inquadramento storico del problema delle "eresie fenomenologiche", mi permetto di rimandare a Tarditi (2008).

<sup>4</sup> Ad eccezione di M. Merleau-Ponty, che fece visita agli *Husserl Archives* nell'aprile 1939 su indicazione di J. Héring.

<sup>5</sup> Husserl stesso esprime questa preoccupazione in un'annotazione contenuta nella copia A alla fine del § 59. Si veda anche Fink (1966, p. 127).

uscito soltanto nel 1973. Anche in questo caso, le vicende editoriali di questi testi, originariamente concepiti come un tutt'uno, non hanno giovato alla loro corretta comprensione: infatti, poiché le cinque lezioni su *L'idea della fenomenologia*, di carattere programmatico, segnano già il progressivo avvicinamento di Husserl alla posizione tipica delle *Idee I*, la loro lettura fuori contesto, cioè separatamente dal corso di cui costituiscono l'introduzione, ha contribuito a rafforzare la tesi (scorretta, o quanto meno imprecisa) secondo cui la fenomenologia si ridurrebbe a una forma di idealismo di matrice cartesiana. Se invece si leggono queste lezioni introduttive insieme alle *Dingvorlesungen*, le nozioni fondamentali della fenomenologia trascendentale – l'intenzionalità della coscienza, l'*epoché*, la riduzione (trascendentale ed eidetica), la costituzione e la temporalità – ritrovano la loro più adeguata collocazione all'interno di un quadro teorico in cui la sfera dell'empirico riveste tanta importanza quanto quella del trascendentale.

Del resto, già nelle *Ricerche Logiche* (2005) la questione dell'empirico non era assente. Com'è noto, Husserl vi aveva introdotto e descritto le strutture e le proprietà fondamentali della coscienza intenzionale, mettendo a punto un modello di *evidenza*, cioè di conoscenza certa, di chiara derivazione brentiana e fondato sul pieno riempimento intuitivo dell'intenzione. Tuttavia, già nella *Sesta Ricerca* aveva precisato come la piena evidenza immediata, cioè l'afferramento completo dell'oggetto mediante un unico atto intuitivo, fosse un ideale, un *telos* della coscienza (Leghissa, 1999). Ciò è vero innanzitutto per gli atti intenzionali percettivi, che Husserl denomina *adombramenti* (*Abschattungen*), sempre limitati in quanto prospettici. Per esempio, se osservo la facciata di un palazzo, per poterne ottenere una percezione adeguata, che non escluda cioè alcun elemento percettivo, non sarà sufficiente un solo atto visivo, ma occorrerà una serie di adombramenti sempre più precisi e dettagliati, ottenuti per esempio avvicinandomi all'edificio o variando il mio punto di vista su di esso. Ora, sebbene tale questione passi decisamente in secondo piano ne *L'idea della fenomenologia* e nelle *Idee I*, riemerge esplicitamente nelle *Dingvorlesungen* e nei corsi degli anni Venti (Husserl, 2016). Per esempio, Husserl scrive in un manoscritto del 1922: «In questo modo ogni percezione porta il suo oggetto come *telos* in sé. Se concepiamo allora l'idea di una compiuta percezione come percezione che ha compiutamente raggiunto lo scopo, essa allora porterebbe in sé, in maniera compiutamente realizzata, l'oggetto *vero* stesso» (Ms. A VI 26/13b). Pertanto, l'intenzionalità non è meramente direzione verso l'oggetto intenzionale, ma in primo luogo direzione verso il *reale*, poiché all'infinito l'oggetto intenzionale e l'oggetto reale coincidono: la cosa reale è dunque una sorta di polo teleologico, la cosa vista in maniera concordante da tutti i lati e in tutte le sue possibili relazioni (Costa, 2009, p. 61). Tesi confermata da quanto Husserl afferma in *Filosofia prima*: «[...] nell'aperto e possibile cambiamento delle correzioni giace concluso un ideale di approssimazione, un ideale al quale ci si può avvicinare come soggetti dell'esperienza attraverso correzioni graduali e sempre più compiute, sebbene non possa mai essere raggiunto del tutto, dato che ogni correzione fattualmente raggiunta lascia in linea di principio aperta la possibilità di ulteriori correzioni» (Husserl, 2007, p. 66).

Questi ultimi passi devono essere letti in continuità con quanto Husserl afferma nelle lezioni del 1907 su *La cosa e lo spazio* a proposito della «percezione adeguata di cose spaziali» (Husserl, 2009, p. 129). In apertura del § 32, intitolato *Intenzione e riempimento nel processo percettivo. Incremento e decremento nella pienezza della datità*, Husserl connette la questione del "gioco tra intenzione e riempimento" al problema della relazione tra la molteplicità continua della

manifestazione e la continuità dell'apprensione percettiva. Si tratta senza dubbio di uno dei punti più complessi dell'analisi fenomenologica della percezione, su cui Husserl fa convergere il dibattito, alquanto diffuso nell'ambiente matematico di quegli anni, **6** sull'ipotesi del continuo e sull'applicabilità di quest'ultimo in fisica. **7** In sostanza, Husserl afferma che la natura intuitiva del continuo permette di descrivere il fluire delle intenzioni e dei relativi riempimenti (parziali) all'interno di un campo percettivo cinestetico. Tale nozione costituisce così la condizione di possibilità dell'esperienza spazio-temporale di un oggetto: infatti, all'interno di un sistema di riferimento (o campo cinestetico), l'oggetto è percepito in un decorso di intenzioni-adombramenti, cioè in un fluire incessante tanto dal punto di vista della successione temporale quanto della localizzazione spaziale. Scrive Husserl: «[...] nella transizione, non appena la direzione è accennata mediante un differenziale di movimento, hanno luogo continue pre-interpretazioni e riempimenti delle stesse che, qualunque sia la direzione in cui il movimento ha luogo, si dirigono sempre da presentazione intera a presentazione intera, e che quindi si dirigono o proseguono lungo la continuità da ogni momento della presentazione, emerso per focalizzazione, a ogni altro momento posteriore della continuità» (Husserl, 2009, p. 129). In altri termini, l'incremento o il decremento della pienezza di datità corrispondono alla datità percettiva completa o incompleta. Tuttavia, va notato che l'adombramento, cioè la percezione incompleta, è una coscienza di datità che rimanda sempre a presentazioni più complete, cioè verso l'oggetto reale, il polo teleologico in cui la datità si realizzerebbe in modo completo. Tale operazione di rimando poggia su presentazioni intermedie, nel cui decorso agisce un'intenzione che le attraversa e si riempie continuamente, fino al raggiungimento – nel migliore dei casi – del proprio fine, cioè la piena datità. Non si tratta sempre di un processo di incremento della datità: le serie di incremento nel riempimento terminano talvolta in punti o «campi limite» (Husserl, 2009, p. 131) che segnano l'inversione dell'incremento in decremento. Quest'ultimo, a propria volta, trova il proprio limite nel punto-zero della manifestazione, in cui sorge la manifestazione del momento corrispondente.

Nello stile proprio di questi testi – che, giova ricordare, erano destinati alle lezioni e non alla pubblicazione – Husserl chiarisce il discorso sulla continuità dell'incremento e del decremento della datità attraverso alcuni esempi. Si consideri la facciata di un palazzo in lontananza e il continuo mutamento della sua manifestazione man mano che il soggetto osservatore si avvicina, fino al limite della presentazione ottimale dell'oggetto nella sua massima visibilità. Osserva Husserl: «Se l'intero giunge alla presentazione in una forma ottimale, in un adombramento più adeguato nella corrispondente serie di mutamenti, non è tuttavia necessario che esso sia il migliore per tutte le parti. Per esempio, la determinatezza della superficie della facciata la vedo meglio, riguardo a questa e a quella parte della parete, quando mi ci approssimo sempre più, sebbene così vada persa la visione panoramica della facciata. Dovrei procedere così per ogni parte, e con ciò risulterebbero ulteriori serie di mutamento dell'adombramento complessivo più adeguato agli adombramenti parziali, che in tali serie di mutamento sono colti nella continua coscienza d'unità come medesima parte della parete, e che sono

**6** Com'è noto, Husserl fu collega di D. Hilbert a Göttingen e proprio grazie a quest'ultimo venne a contatto con le ricerche sulle superfici di B. Riemann. Per un inquadramento storico dei rapporti di Husserl coi matematici del suo tempo si veda la seconda sezione di Petitot - Varela (1999).

**7** Un fecondissimo utilizzo della fenomenologia husserliana in ambito fisico si trova in Weyl (1977).

in certa misura iscritti nell'adombramento complessivo» (Husserl, 2009, p. 133). Pertanto, le intenzioni parziali di cui l'adombramento complessivo si compone reggono intenzioni che sono di volta in volta riempite nel modo dell'incremento di completezza oppure svuotate nel modo del decremento di completezza. In altre parole, se ho di mira non soltanto il muro ma la sua superficie in relazione con l'intero edificio, cioè se si tratta dell'esperienza visiva dell'edificio nel suo insieme o di una sua parte (per esempio un balcone), il solo avvicinamento dell'osservatore non riempirà ancora tutte le intenzioni. Anche se ha raggiunto la miglior visuale, sono comunque necessari ulteriori mutamenti: in breve, è necessario girare attorno all'edificio per ottenere la chiara coscienza della datità corporea (per esempio la forma e la colorazione del corpo).

Ma non è tutto. Bisogna infatti tenere conto anche della continuità dei mutamenti da parte del soggetto osservatore, ossia la molteplicità di mutamento propria del movimento dell'occhio che fissa, che porta cioè alla visione più distinta tutte le parti del lato dell'oggetto che gli è rivolto. Come osserva Husserl, «al lato a cui siamo rivolti non corrisponde qui un adombramento, ma un sistema continuo bidimensionale di adombramenti. In ogni adombramento si trova una ridotta e delimitata componente di chiarezza, in cui il corrispondente momento cosale si presenta in modo relativamente completo; tale componente trapassa senza delimitazioni in sfere sempre nuove di progressiva non chiarezza» (Husserl, 2009, p. 133-134). Ciò significa che non va soltanto tenuto presente il processo di incremento o decremento della manifestazione compresa entro i suoi limiti estremi (il punto-zero e la piena datità), ma anche l'incremento o decremento dell'intenzione, sia come arricchimento di determinazioni o differenze interne sia come più precisa determinazione. In altri termini, bisogna considerare un certa variazione dell'intenzione del riempimento: per esempio, quando una superficie colorata omogeneamente si manifesta con sempre maggiore chiarezza prospettica, anche l'intenzione si accresce, approssimandosi sempre più all'ostensione (*Darstellung*) della cosa «secondo il suo genuino essere» (Husserl, 2009, p. 137), cioè "al meglio". Conclude Husserl, poco oltre: «Le differenze di saturazione della datità [...] comportano la seguente questione, e cioè se non sia pensabile una molteplicità percettiva in grado di giungere a un punto limite, in cui sussisterebbe una saturazione assoluta e una saturazione sotto ogni rispetto. *Ogni percezione di cosa è inadeguata* [...], l'oggetto non raggiunge comunque mai il traguardo della datità assoluta» (Husserl, 2009, p. 139). Affermazione a cui fa eco un passo delle *Lezioni sulla sintesi passiva*: «La percezione esterna è una continua pretesa di fare qualcosa che, per sua stessa essenza, non è in grado di fare. In un certo senso inerisce quindi alla sua essenza una contraddizione. [...] È necessario innanzitutto richiamare l'attenzione sul fatto che l'adombramento prospettico in cui ogni oggetto spaziale inevitabilmente si manifesta porta a manifestazione quest'ultimo solo unilateralmente. Per quanto compiutamente una cosa possa essere percepita, essa non coincide mai con la totalità delle proprietà che nella percezione le spettano e che la costituiscono come cosa sensibile. [...] Ogni aspetto, ogni continuità di singoli adombramenti, per quanto ampiamente proseguita, dà solamente lati, e questo non è un mero fatto: una percezione esterna che esaurisca il contenuto sensibile-cosale di ciò che viene percepito è impensabile, così com'è impensabile che un oggetto percettivo possa darsi in una percezione conclusa in senso stretto, da tutti i lati, secondo la totalità delle sue caratteristiche sensibilmente date all'intuizione» (Husserl, 2016, pp. 75-76).

Da quest'ultimo passo, risulta chiaramente come la complessa tematica

della percezione trovi il suo sviluppo più compiuto nelle indagini, che Husserl intraprende a partire dagli anni Venti (ma che vengono preparate, per esempio, dalle ricerche sulla coscienza del tempo, iniziate nei corsi del 1905-'08 e proseguite nei manoscritti del 1917-'18), sulla passività della coscienza, a cui qui possiamo soltanto accennare. In questa prospettiva, come già annunciato, si impone una rideduzione critica della tradizionale periodizzazione del pensiero husserliano facente perno sulla "svolta trascendentale" (1907-'13) e sulla "svolta genetica" (dal 1920 in poi). Nessuna svolta: soltanto una sempre più precisa descrizione delle condizioni e delle strutture dell'esperienza (inter)soggettiva del mondo. Dalle prime analisi delle *Abschattungen* nelle *Ricerche Logiche* al problema della percezione nel corso del 1907, fino alla fenomenologia genetica della maturità, Husserl non cessa un istante di pensare l'intreccio inestricabile tra la soggettività trascendentale e l'immensa, multiforme e insuperabile empiricità dell'esperienza. Con un unico obiettivo: fondare un tipo di scientificità nuova e non riducibile né alla concezione ingenuamente positivista delle scienze naturali né al relativismo storicista tipico delle scienze umane. In questo senso, le tesi idealiste delle *Idee I* sull'ego trascendentale come regione di assoluta evidenza trovano il loro più adeguato contraltare nelle ricerche sulla percezione, che rimettono in primo piano la questione dell'empirico. In un celebre passo dell'*Appendice XXVIII* al § 73 della *Crisi delle scienze europee*, Husserl scrive: «La filosofia come scienza, come una scienza seria, rigorosa, anzi apodittica – il sogno è finito» (Husserl, 1997, p. 553). Troppo spesso si è letta questa frase di Husserl come una sua resa dinanzi al progetto di una filosofia come scienza rigorosa (Trincia, 2012): niente di più contrario allo spirito di un filosofo che, fin sul letto di morte, ha inteso il lavoro filosofico come pratica di chiarificazione e fondazione della scienza, o meglio della razionalità nel suo senso più ampio. Semmai, è finito il sogno di una scienza interamente poggiante su evidenze intuitive assolute, in quanto – questo l'esito ultimo della fenomenologia husserliana – nel trascendentale rifluisce l'empirico, dalla visione binoculare alle stratificazioni storiche e culturali che caratterizzano ogni modello di razionalità. Tuttavia, non si tratta in alcun modo di una resa al relativismo o allo scetticismo, ma della fondazione di una pratica scientifica più matura che si presenta come attività intersoggettiva di chiarimento e discussione dei propri presupposti (*in primis* la matematizzazione della natura). Husserl non chiede alle scienze di cambiare metodo, visto gli eccellenti risultati che esse raggiungono costantemente; più precisamente, chiede loro di riflettere e valutare consapevolmente gli atti intenzionali mediante cui i fenomeni che sono loro propri incrementano (o meno) la propria datità, permettendone così una comprensione sempre più dettagliata e vicina all'ideale della datità assoluta. L'evidenza, se non può mai essere definitivamente raggiunta (del resto, se lo fosse la scienza avrebbe esaurito la propria funzione), deve tuttavia essere perseguita.

In definitiva, nella stessa nozione della continuità dell'esperienza percettiva l'empirico e il trascendentale si intrecciano, rifluiscono reciprocamente l'uno nell'altro: più precisamente, la struttura trascendentale della percezione rimanda alla sua empiricità, cioè all'inemendabilità del proprio riferimento a un dato campo cinestetico entro cui fluisce un decorso di datità e all'insuperabile limite delle capacità percettive del soggetto che fa esperienza di quel dato decorso, limite connesso tanto con l'ambito biologico (per esempio, la visione binoculare) quanto con i processi di sedimentazione storico-culturale. In questo particolare senso, l'analisi fenomenologica dell'esperienza percettiva ci insegna che, in ultima analisi, *l'empirico è il trascendentale*.